

Maledetti pirati!



Alla fine del Seicento, strisciando nelle infide paludi venezuelane, sgusciano nelle ombre dell'arrogante città di Maracaybo, veleggiando sulle sfolgoranti acque del Mar dei Caraibi, la favola della Filibusta assume i tratti pallidi, raffinati e aquilini del Cavaliere Emilio di Roccabruna, Signore di Ventimiglia, conosciuto, in tutte le Antille, con il tetro soprannome di Corsaro nero.

Così aveva preteso Emilio Salgari, due anni prima che il Secolo XIX, volgendo al termine, consegnasse all'oblio gli ultimi resti del romanticismo eroico. Aveva comandato, tenendo la penna in mano con la medesima maestria con la quale il suo Corsaro era solito impugnare «un buon acciaio di Toledo». A quell'ordine hanno continuato a sottomettersi, per più di un secolo, milioni di lettori, autorevoli critici letterari, bizzarri registi, scrittori intraprendenti e intrepidi guerriglieri comunisti.

«Pirati» in Bolivia

Secondo Paco Ignacio Taibo II, nei *Quaderni* di un giovane argentino, registrato all'anagrafe con il nome di Guevara Ernesto, sono impresse le tracce di sessantadue libri di Salgari, letti, a quanto pare, da cima a fondo.

Le impronte dei pirati conducevano in un remoto villaggio della Bolivia, lo chiamano La Higuera, ma non c'era alcun tesoro: un'imboscata, un corpo martoriato e carnefici che avrebbero fatto meglio a non esporlo al mondo. Gli aguzzini e i macellai, si sa, sono tutti uguali, nella Storia e in letteratura. Il crudele governatore Wan Guld non aveva messo in bella mostra, nella piazza principale di Maracaybo, i resti straziati del fratello del Corsaro nero?

Le avventure salgariane hanno contribuito a dare forma alla figura dell'eroe doppio, da una parte formidabile avventuriero, compagno di masnadieri e predoni, amante delle tenebre, dall'altra fascino Signore dai nobili natali, disposto a rinunciare agli onori per rispettare un giuramento di vendetta. L'Europa, con le sue guerre, con gli ultimi avanzi delle sue controversie religiose, con i polverosi titoli di antichi casati, è ormai lontana. Del passato è meglio non dire, anche se in quella memoria dovesse albergare il dolce ricordo delle tie-

pide onde che lambiscono le coste liguri. Un unico aspetto degli eventi andati vale la pena menzionare, e cioè che la guerra combattuta da una parte e dall'altra dell'Oceano è sempre la stessa. Non conta che i nemici siano traditori fiamminghi, colonizzatori spagnoli, oppressori inglesi o latifondisti messicani, perché il cinema, la letteratura e la Storia si muovono assecondando le meccaniche di questo potente luogo comune, che lascia incontrare la mistica corsara con lo stile del guerrigliero.

Il Signore di Ventimiglia diventa Corsaro, ma, nella duplicazione, il gusto, l'onore, l'eleganza e l'etica del galantuomo permangono intatti, concorrendo a far crescere la galleria di aristocratici outsiders che si estende dalle fronde della foresta di Sherwood, attraverso il cassero dei legni da corsa, fino alle pagine di Maurice Leblanc. E poco importa che lo scanzonato ingegno di Roman Polanski, le divertite variazioni sul tema del suo cosceneggiatore Gérard Brach e le esilaranti smorfie di Capitan Red (Walter Matthau) abbiano portato, sul grande schermo, una versione buffa, grottesca, truccida e avida della Filibusta. Poco importa, perché il tragico amore tra il Corsaro e la bella duchessa fiamminga non si lascia scalfire dall'infatuazione carnale che, in *Pirati* (1986), il mozzo Rana cova per la figlia del governatore di Maracaybo. La divertente parentesi di Polanski è come fumare un buon toscano, per poi tornare a quei sigari caraibici che continuano a pendere, in centinaia di immagini, dalle labbra del Che. E tuttavia, fin qui si dipana la nobiltà del mito corsaro: la scomposizione dell'identi-

tà eroica è semplice travestimento, sospensione di una condizione iniziale e promessa di uno svelamento ricompositivo.

Dalle Antille al Mediterraneo

Paragonato al Mar delle Antille, il Mediterraneo sembra una vecchia tinozza, ma percorrendo a ritroso certe rotte del Secolo XVII si finisce per precipitare nei bassifondi dell'epica, laddove eroismo e avidità, menzogne e coraggio, paura e audacia, si intrecciano nelle biografie di strambi pirati che, all'isola della Tortue, rifugio sicuro per banditi d'ogni risma, sostituiscono i porti barbareschi del Maghreb.

La città di Tunisi doveva essere, nel primo Seicento, un luogo a metà tra una piazzaforte, formalmente governata da un pascià ottomano, e un covo di bestie erranti di origini, culture e religioni differenti. Vale la pena pensare che la vide così il capitano inglese John Ward, quando vi fece il suo ingresso, ritto sul ponte di un vascello fiammingo, il *Gift*, e ancora ignaro dello strano sodalizio che di lì a poco avrebbe contratto con Uthman Dey, capo dei giannizzeri e unico vero sovrano della città. È legittimo assecondare le suggestioni ed è permesso cogliere tutto il piacere per gli stravaganti racconti sulla *frontiera* seicentesca che gronda dalle pagine del libro di Peter Partner, *Corsari e crociati. Volti e avventure del Mediterraneo* (Einaudi, 2003), dal momento che la storiografia anglosassone è solita sfiorare la buona letteratura.

Chi combatte una guerra da irregolare può nutrire una sola speranza: che la guerra continui il più a lungo possibile. Non si è mai troppo indulgenti, a conflitto concluso, con chi ha militato fuori dai ranghi ufficiali. Al termine dello stato di belligeranza con la Spagna, infatti, il marinaio inglese John Ward, che per anni aveva depredato le navi castigliane con regolare lettera di corsa, si ritrovò impiegato nel servizio reale con una misera paga, divorato dal ricordo dei giorni in cui era concesso cantare, bere, bestemmiare, andare a donne e ostentare la libertà del trasgressore. Probabilmente, in una notte vegliata al lume del risentimento, John intuì come il tenue confine tra guerra di corsa e pirateria andasse inevitabilmente violato. Attraverso le peripezie di un pirata *alle prime armi*, l'Inglese sbarcò nella casbah di Tunisi, portando con sé la nostalgia per le imprese del suo predecessore Sir Richard Hawkins. Le gesta con cui il

capitano Ward diventò, grazie al suo protettore Uthman Dey, ammiraglio della flotta tunisina hanno dell'incredibile, ma, al contrario di quanto accade nelle pagine de *Il corsaro nero*, nelle pieghe della Storia, onestà, valori, principi e giuramenti possono valere ben poco. Certo, John Ward abbordò, con i suoi agili galeoni, le pesanti galee spagnole che incrociavano nel Mediterraneo, ma senza pretendere di proseguire la guerra di un tempo. Il *rais* anglo-tunisino, con quel cinismo comune agli uomini che sentono di essere stati banditi dalle apprez-

zabili grazie di una Causa, aveva cominciato a combattere per se stesso, assaltando navi di ogni nazionalità, disprezzando gli accordi diplomatici e non risparmiando le stesse imbarcazioni della madrepatria. Per quest'inglese nato a Faversham, nel Kent, trasformato in un uomo senza radici, dalle molteplici origini, irrimediabilmente perso sul limite tra Occidente e Oriente, la tecnica dell'arrembaggio diventò l'unico brutale motivo dell'azione, come per John Mallory di *Giù la testa* (1971) la dinamite finirà per essere l'unico verbo.

All'inizio della carriera, aveva «requisito», da *protestante devoto*, l'imbarcazione di un dissidente cattolico che si preparava ad espatriare in Francia. Non poteva immaginare che, sei anni dopo, si sarebbe convertito all'Islam con il nome di Yusuf Reis. Nei ghetti della tradizione corsara, le vesti orientali del «rinnegato infedele» Yusuf hanno il peso dell'angoscia e niente del leggero costume di Emilio di Roccabruna.

Ciononostante, John Ward è una delle tante incarnazioni dell'eroe dissolto e irregolare, nostalgico e infelice, dai molti nomi e dai troppi passati; il campio-

ne di un paradigma poco salgariano, che, all'atto di fede, al duello, al coraggio e al travestimento preferisce, per necessità, l'apostasia, l'inganno, la disperazione e la schizofrenia. «La vita di chi ruba,/ di rado ha un lieto fine,/ la prova son le gesta di Ward il capitano» recita *La ballata di Ward*, scritta da una penna intinta nel livore d'Inghilterra.

Prima di «Easy Rider»

Vedendo luccicare la dentatura d'oro massiccio del comandante Jack Sparrow (Johnny Depp) ne *La maledizione della prima luna* (2003), abbiamo riconosciuto il risvolto spigliato, comico, fumettistico e caricaturale di questo tipo di bucaniere, in apparenza privo di scrupoli, indifferente alla dialettica tra bene e male, il cui individualismo, libero da angosce e «fantasmi», tende ingenuamente ai piaceri di un esotico vagabondare. Con un sorriso abbiamo deciso di assecondare le sue plastiche evoluzioni e la sua mistica naïf, per la quale «una nave non è solo una chiglia e uno scafo con un ponte e le vele. Una nave è... libertà».

Se fosse vissuto qualche tempo più tardi, Jack Sparrow, che ama le navi come fossero moto, avrebbe adorato le dolci sensazioni indotte dalla marijuana e fatto bella figura in *Easy rider*. Uomini di questo stampo sono destinati a non morire mai.

John Ward, invece, morì di peste nell'anno 1622 e il suo corpo fu gettato tra i flutti di quel mare che aveva solcato in lungo e in largo. Quasi certamente qualcuno dubitava dell'ortodossia di colui che aveva servito molti padroni, ubbidendo solo a se stesso, e che aveva creduto in molti dèi, rispondendo soltanto alla propria coscienza. Mentre le spoglie di Ward sprofondano nel Mediterraneo, il suo nome diventa leggenda, occupando, a pieno titolo, il torbido e controverso fondale della mitologia corsara.

«Quando venne portato in carcere a Tunisi intorno al 1660, il marinaio quacchero Coxere scoprì l'esistenza di una tradizione orale che definiva Ward il grande pirata inglese, il primo a mettere i turchi in condizione di darsi alla pirateria». Il corsaro inglese, che si fece musulmano, insegnò l'arte della pirateria a coloro che, nomade e reietto, l'avevano accolto: da qui in poi, un unico mito non basta più e un'altra storia può cominciare.

*Il Corsaro nero, John Ward
 Jack Sparrow... Eroismo
 e avidità, menzogne e coraggio
 paura e audacia
 si intrecciano nei ritratti
 che letteratura e cinema
 dedicano agli uomini
 della filibusta*

Secondo Paco Ignatio
 Taibo II nei «Quaderni»
 di Ernesto Guevara
 sono impresse le tracce
 di sessantadue libri
 di Salgari



Lo storico Peter Partner
 racconta la vicenda
 del corsaro inglese che si
 fece musulmano e insegnò
 l'arte della pirateria
 ai tunisini



**Corsari e crociati. Volti
 e avventure del Mediterraneo**

di Peter Partner
 Einaudi
 pagine 229, 19 euro

La cucina della filibusta

di Melani Le Bris
 Elèuthera
 pagine 319, 18 euro

L'isola del tesoro

di Robert Louis Stevenson
 Feltrinelli, 2001
 pagine 288, 7,23 euro

Il Corsaro nero

di Emilio Salgari
 a cura di Emanuele Trevi
 con scritti di Claudio Magris
 e Goffredo Parise
 Einaudi, 2000
 pagine 390, 8,50 euro

La vera storia

del pirata Long John Silver

di Björn Larsson
 Iperborea, 1998
 pagine 528, 18,50 euro

La maledizione della prima luna

regia di Gore Verbinski
 Buena Vista, 2003

Pirati

regia di Roman Polanski
 Filmauro, 1986

in cambusa

Oggi i filibustieri (i corsari che nel XVII secolo conducevano una guerra ostinata agli spagnoli nei mari delle Antille) hanno perso il loro vecchio significato e preso quello di persone prive di scrupoli, imbroglioni, farabutti. «Noi siamo governati da filibustieri», scrive Luigi Veronelli presentando *La cucina della filibusta* di Melani Le Bris, libro di ricette ma non solo che onora la memoria e la «cultura» dei veri filibustieri. Pionieri nell'uso inventivo delle spezie e iniziatori della grigliata (i bucanieri hanno invece inventato il barbeque), amanti degli alcolici e del peperoncino (vi invitiamo a provare il Pepper Rum), in cucina i filibustieri abbandonavano la leggendaria rudezza, riuscendo a trasformare in manicaretto anche una lucertola (nei periodi di magra). Tanto che padre Labat (*Viaggio alle Antille*, Le Maschere, 1960) ne canta le lodi e riesce a mangiare con gusto anche il suo pappagallo. Storia e storie, personaggi e descrizione dei cibi (dieci le varietà di peperoncino descritte, ad esempio) condiscono le ricette. Tutte da acquolina in bocca.